

Oggi a Moliterno un omaggio allo scrittore uruguayo

Galeano, cantore del calcio di fantasia

di MIMMO MASTRANGELO

MOLITERNO – Gli scrittori sudamericani, si sa, sono i più bravi nel narrare il calcio come se fosse una specie di epica moderna. Nel firmamento di questi straordinari affabulatori della nobile arte c'è l'uruguayo Eduardo Galeano, che ci ha lasciato nel 2015 (aveva 75 anni), ma è come se non fosse mai andato via, i suoi libri su analisi politiche e parabole pallonare continuano ad appassionare e ad interrogare.

Eduardo Galeano sognava da piccolo di diventare uno Schiaffino o un Ghiggia, cioè uno di quegli eroi della nazionale del suo Paese (la mitica "celeste") che scippò nel 1950, nella bolla dello stadio Maracanã di Rio de Janeiro, la Coppa del Mondo al Brasile, ma il

pallone mal si addestrava a contatto dei suoi piedi senza qualità («ero il migliore tra i migliori, il numero uno solo nei miei sogni, quando dormivo») e, dunque, dovette forzatamente saltare il fosso dal calcio alla scrittura, passando per una miriade di altri mestieri. L'approdo al giornalismo e alla letteratura è stata, comunque, una fortuna per lui e anche per tutti quelli che nel mondo non smettono di stupirsi con le sue "storie di cuoio" e non solamente. Secondo il "sacro verbo galeaniano" il calcio è "specchio del mondo", impasto di inventiva e grazia popolare, gioco che vale la vita, religione in attesa che in ogni partita regali un miracolo. Ma, al contempo, non si dimentichi che per Galeano raccontare il calcio è stata una

missione, meglio una velleità per «aiutare i fanatici della lettura a superare la paura del calcio, e i fanatici del calcio a superare la paura dei libri».

Dello scrittore di Montevideo – di cui si parlerà oggi a Moliterno (Spazio "Art-House" alle 19.30) nell'incontro "Eduardo Galeano: mendicante e cantore del calcio di fantasia" – è uscito da poco "Chiuso per calcio" (Edizioni Sur) per la traduzione di Fabrizio Gabrielli e la curatela della redazione del sito sportivo "Ultimo minuto". Un'antologica di testi (per la maggior parte brevissimi) già precedentemente pubblicati su quotidiani e riviste e che mai erano stati raccolti tutti insieme in un unico volume. Chi non conosce Galeano potrebbe subito lasciarsi colpire da una scrittura crea-

tiva e cardiaca («che tinge il pennino nel cuore»), ma prima, probabilmente, non rimarrebbe indifferente di fronte a quel titolo "Chiuso per calcio" che fa riferimento al cartello che Galeano, nei giorni dei mondiali, appendeva alla porta dell'abitazione per dissuadere chiunque avesse voluto disturbarlo. Tuttavia, conoscitori o meno dello "scrittore-futbolero", incantano le sue pochissime righe sui prodigi di Maradona («il più umano delle divinità») o su Omar Davanni, il centravanti del Santafè di Bogotá che una volta sbagliò volontariamente un rigore per salvare la propria dignità ed autostima; su José Luis Chilavert, il portiere paraguayiano che "arginava reti e ne

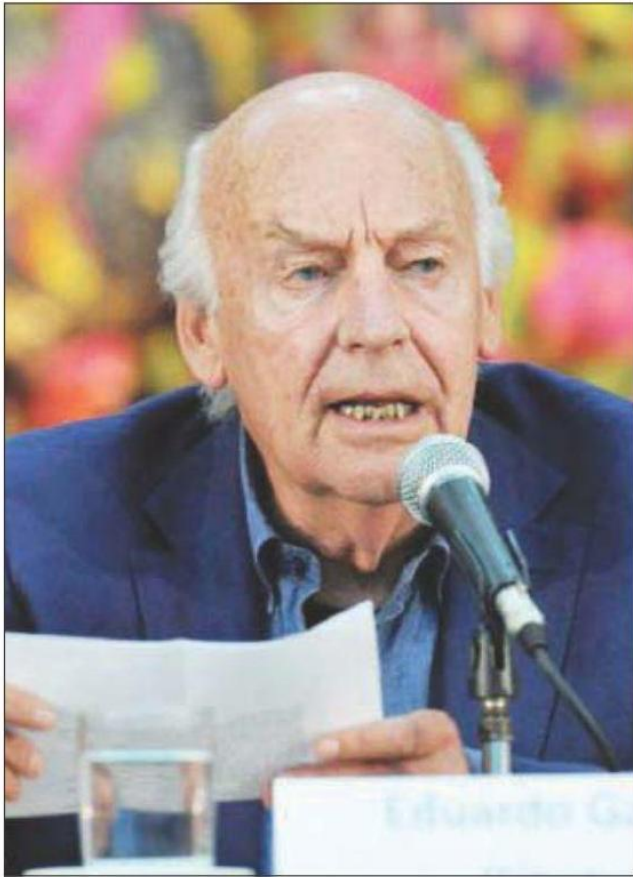
segnava pure" o su Mané Garrincha, l'ala dalle gam-

be sbilenche che suonava il calcio da poeta per fare festa e non soldi. Chiunque ami il calcio (e non sa solo di calcio) non può trovarsi non d'accordo, inoltre, con il Galeano addolorato nell'ammettere che sui campi del mondo "il piacere degli occhi sembra ormai proibito", "gli artisti hanno lasciato il posto ai sollevatori di pesi", mentre i giornalisti "parlano sem-

pre meno delle abilità dei giocatori e sempre più delle loro quotazioni".

Quello di Galeano è un racconto su splendori e miserie, sulla magia del calcio e sui suoi coni d'ombra. In poco meno di cento capitoli si può leggere il miglior Galeano, quello che ha saputo mettere spingere lo sguardo e le idee sempre ben oltre il mondo e la storia del calcio.





Eduardo Galeano